

BASTA CON LE INVASIONI DI CAMPO

IL PUBBLICO ABBANDONA I SETTORI “ECCENTRICI”

di Antonella Mansi, presidente Confindustria Toscana



Antonella Mansi

Il tema scelto per questo numero di “IES-Industria e Sviluppo” – cioè la partecipazione, spesso maggioritaria, delle amministrazioni locali in società di produzione di beni e servizi non strettamente necessarie al perseguimento delle proprie finalità istituzionali – è di rilevante interesse per Confindustria Toscana. È una questione che si inquadra nel ragionamento più generale sulla concorrenza e l’apertura dei mercati che abbiamo riproposto anche in occasione della recente campagna elettorale regionale, e che consideriamo uno dei perni veri del cambiamento.

In breve: gli imprenditori hanno chiesto più mercato, efficienza e concorrenza nel settore dei servizi pubblici, dove va favorita – anche in Toscana – la nascita di “campioni nazionali”, operando scelte gestionali di carattere industriale e arrivando alla quotazione dei soggetti principali. Ma la richiesta ha riguardato anche quei soggetti a prevalente capitale pubblico, che operano in una grande varietà di settori “eccentrici”, dall’informatica all’alimentare; e dove la “non contendibilità” del controllo ha consentito spesso la sopravvivenza artificiale di mediocri operazioni imprenditoriali o il galleggiamento di gestioni inefficienti, con iniezioni continue di risorse pubbliche.

La concorrenza è un bene pubblico, indispensabile per il buon funzionamento dell’ambiente economico. È ora di lanciare, in Toscana come in Italia, una campagna per la concorrenza che esca dalle intenzioni del «si dovrebbe». Confindustria è convinta che la competitività delle imprese cresca solo quando queste possono operare in contesti altrettanto competitivi e innovativi.

Prendiamo, ad esempio, il settore dei servizi: essi rappresentano il 70% del valore aggiunto; e sono spesso utilizzati come impieghi intermedi, per la produzione di altri beni o servizi. Dato che costituiscono una parte significativa degli *input* impiegati per la produzione di beni (in Italia, incidono per quasi il 40% sulla produzione manifatturiera), le loro inefficienze condizionano la competitività dello stesso settore industriale.

È dunque evidente che il corretto funzionamento dei mercati dei servizi sia essenziale per la crescita di tutto il sistema; e che la rimozione dei fattori che possono limitarne lo sviluppo sia la base di ogni efficace politica industriale.

Più in generale, la presenza del pubblico nell’economia si è spesso rivelata un catalizzatore di inefficienze, costi e bassa produttività. So bene che non è tutto così; ma le eccellenze sono rare.

Del resto, il ripensamento del ruolo economico del pubblico è avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, quando le basse *performance* hanno reso evidente il nostro divario rispetto, in particolare, agli Stati Uniti in termini di crescita e produttività.

Questo processo è partito anche da noi, da metà anni Novanta; ma le rigidità sono rimaste, come pure le *invasioni di campo*. E non è raro che le imprese trovino il pubblico che opera ancora col cappello dell’imprenditore. Le regole ci sono; ci sono direttive comunitarie e pronunce della Corte Costituzionale, affinché “soggetti dotati di privilegi” non operino in mercati concorrenziali e provochino distorsioni della concorrenza”. Ma la concorrenza non è il prodotto di un quadro giuridico: ha bisogno di essere condivisa

come valore e di affermarsi nei comportamenti politici. È, insomma, ancora insoddisfatta l’esigenza di liberalizzare il sistema economico; e c’è il rischio di nuovi ampliamenti della presenza pubblica nell’economia.

Le imprese sanno che solo il morso del mercato consente di crescere, migliorando l’allocazione delle risorse e promuovendo quella riorganizzazione necessaria a competere; e sanno che l’aumento della produttività richiede un ambiente aperto all’assunzione del rischio.

Sia chiaro: Confindustria non fa della concorrenza un feticcio; né pensa che basti per risolvere i nostri problemi. È lontana da noi l’idea che la concorrenza consista nella totale assenza del pubblico. Il libero mercato non è la giungla, ma una costruzione sofisticata, basata su un corpo di regole, che vanno dalla libertà d’iniziativa fino alla libertà di accesso e alla parità di condizioni per intraprendere; è innegabile, ad esempio, che la presenza di un pubblico ‘imprenditore’ abbia sbarrato la strada alla creazione di nuova impresa e provocato distorsioni.

Ci sono, perciò, ancora molti passi da fare, anche in Toscana. Non si tratta di risposte semplici; e si devono fare i conti con situazioni radicate. Ma sappiamo che questo significa combinare merito e uguaglianza, soprattutto nelle opportunità; che vuol dire una radicale disincrostazione dalle rendite, anche politiche, per assicurare alle iniziative imprenditoriali *chance* adeguate alle loro potenzialità.

Siamo convinti che solo una maggiore libertà e apertura dello spazio economico potrà consentirci di agganciare saldamente quella ripresa che pure iniziamo a vedere sui mercati internazionali.